

## Giuseppe Spadaro

### I VIZZINOTI ALLA FIERA DI SAN LEONARDO

Mai come quell'anno si era vista tanta folla alla fiera di San Leonardo. Per tutta Màscali si era sparsa la voce che ne erano venuti da ogni parte dell'isola. Il paese, di solito calmo e sonnacchioso ai piedi dell'Etna, ora, allo spuntare del sole dal mare di Riposto si svegliava con insolita vivacità. Nelle strade, nelle *fabbriche di limon i*[1] nelle piazze, nelle case, dalla Madonna delle Grazie alla Càzzera, dal quartiere Ospizio al quartiere Ponte la gente non faceva che discutere della grande adunata di uomini e di animali che quell'anno si erano dati appuntamento nel paese di Màscali.

Dicevano qui: Ci sono Randazzesi, Brontesi, Messinesi; gente di Novara di Sicilia, di Montalbano, di Capizzi, di Cesarò... E ne sono arrivati persino da Vizzini, la terra di compare Turiddu e di compare Alfio!

Dicevano là: Signori miei, le putie [2] stanno facendo affari d'oro! Donna Mena e più sotto donna Rosa non hanno nemmeno tempo di grattarsi la testa, che subito entra gente che comanda mangiare e vino.

Gli asinai che giungevano in paese per la salita di Sant'Antonino fatta spesso a piedi, era proprio lì, a metà della via Corso, che di regola si fermavano per tirare il fiato ansimanti e sudati per bere qualche goccio di vino sopra un paio di uova sode, prima di andare a buttarsi anima e corpo nella grande fiera di San Leonardo.

Ma non solo le putie di donna Mena e di donna Rosa stavano riempiendo i banconi di soldi, ma tante altre: don Bastianu Nascarussa, donna Nedda da Biviratura, donna Sara Prazzitedda, donna Nedda "a Tingitura"; e soprattutto il fondaco di don Fulippu di fronte alla fiera, che faceva anche da locanda, era pieno da scoppiare.

Nel grande spiazzo alle spalle del paese, dove ogni anno dal primo al sei di novembre si svolgeva la fiera del bestiame, erano

giunti sin dall'alba del primo giorno due asinai di Vizzini con dieci cavalcature da vendere. Si erano sistemati a un angolo, dalla parte della Montagna [3], sotto due alti olivi di quelli saraceni[4] che a detta dei vecchi di Màscali avevano più di ottocentocinquant'anni. E là i due Vizzinoti [5], fumando il sigaro il più giovane e la pipa il più vecchio, attendevano sensali e clienti. Tipi taciturni... con strano accento, venuti da lontano, all'altro lato della Piana di Catania, che per andarci ci voleva una giornata di carretto senza fermarsi. Era gente attenta, scaltra, che si sapeva guardare le spalle dai malintenzionati. La notte, invece di andare a riempire di soldi le tasche di don Fulippu al fondaco lì di fronte, loro si guardavano la roba; un paio di sacchi buttati a terra e qualche coperta erano più che sufficienti per cacciare la fatica della giornata dormendo all'aria fresca, con un occhio aperto agl'interessi, anche se lo spiazzo era tutto cinto da muri e le bestie non potevano andarsene dal cancello che la notte veniva chiuso. Il solo svago che si permettevano i due Vizzinoti era il mezzolitro nella putìa di donna Rosa nella strada del Corso; e ci andavano a turno, prima il vecchio e dopo il giovane per non lasciare sola la roba.

La putìa di donna Rosa non aveva mai avuto tanta folla come in quei giorni di fiera di quell'annata fortunata. Denari a palate! Non c'era pane, non c'era pasta, uova dure, pescestocco [6] e vino che bastassero... tanto che la brava ostessa, temendo che poteva arrivare al giorno di San Leonardo con le botti vuote, si era premurata a mandare don Puddu Làstima a caricare dieci barili alla Cutùla, dove c'era un belpestaimbotta [7] che faceva risuscitare anche i morti; pestaimbotta che però la brava donna, diceva qualche spiritosa malalingua, aveva cura di temperare con acqua di fontana, non per male ma perché lei ci teneva alla salute dei clienti, che altrimenti, con quei sedici gradi bevuti secchi nella testa, alla fiera si sarebbero fatti imbrogliare dai tirchi che per non cacciare fuori denari s'erano riempite le pance di sola acqua: la famosa acqua di Màscali, che aveva una saia[8] talmente grande, che scendeva dalla Nunziata, da far girare nei tempi antichi ben sette mulini.

Fin dalla sera della festa di "Tutti i Santi", il primo giorno della fiera, la bottega di donna Rosa pullulò dunque di forestieri e sensali di Màscali e dintorni, che, mangiando bevendo e giurando ognuno

per i santi del suo paese, preparavano, combinavano, perfezionavano grandi affari.

Donna Rosa, scandiva con allegria tra lo schiamazzo generale chi conosceva il noto ritornello: un quarto di litro e una gazzosa!

E donna Rosa, sbucando da una nuvola di fumo, di cibo caldo, di sigari, di pipe, accorreva trafelata coi piatti e con le misure piene di vino in mano, l'occhio e l'orecchio agli altri clienti che a voce alta la chiamavano assetati. Vengo! vengo! gridava, un momento di pazienza, per la Madre di Dio! Se avete proprio tanta premura di bere, dovete sapere che fuori c'è una bella fontana con acqua fresca che il Municipio distribuisce gratis.

L'ostessa con tutta quella clientela si era un po' montata la testa, e non dava molta confidenza. In tempi di magra avrebbe chiuso un occhio: non avrebbe guardato brutto coloro che come adesso per ilarità ripetevano il famoso ritornello, anche se volevano solo vino "*in pietra*"[9] così, tanto per fare dello spirito in quelle giornate memorabili dove si maneggiavano e si vedevano tanti piccioli [10] passare da una tasca all'altra.

Ma quella sera di "Tutti i Santi", il forestiero che verso le sei varcò la porta della bettola, non ripeté il famoso ritornello, e anzi ordinò a Lisciandro, il garzone di donna Rosa: Voglio mezzo litro di vino rosso, di quello forte![11]

Lo sguardo duro, deciso, e la voce grave laconica di uomo di poche parole che non conosceva lo scherzo e non ammetteva né "*se*" né "*ma*", scossero il giovane Lisciandro, che si sentì come colpito dal fulmine.

Il garzone si fece piccolo piccolo, abbassò gli occhi, e, stordito, balbettando invocò la padrona.

Appena in paese si sparge la voce che alla fiera ci sono due, un padre e un figlio, venuti dal paese della Cavalleria Rusticana, che vendono cavalcature, il primo giorno hanno venduto due asini a un Randazzese, il secondo giorno due muli a uno di Francavilla e una cavalla grigia di due anni e mezzo a un Messinese che aveva la pancia grossa come una botte, si accende l'interesse generale... tanto più che una certa voce sorta in un salone del paese si era messa a dire che i due forestieri avevano bevuto niente di meno che al brindisi che compare Turiddu aveva offerto prima del mortale duello con compare Alfio, il quale, prima di dare la coltellata all'amante di

sua moglie Lola, lo aveva accecato a tradimento con un pugno di terra...

A tradimento, capite! urlava inferocito don Cicciu “u Ciciraru”.

Vergogna, vigliacco!... Se non fosse stato per quella terra traditora, cum pari Turiddu ti avrebbe dato un colpo di liccasapone [12] nelle canarine [13] poi ti avrebbe buttato più morto che vivo in mezzo ai fichidindia!

E don Cicciu guardava il vicino con occhi di vipera inferocita, come se quello fosse compare Alfio in persona.

Eh, quando ci sono male femmine in mezzo, commentava il saggio do' Lunaddu “il Barbiero”, che cercava di spegnere come meglio poteva certi bellicosi incendi di animi che se la prendevano tanto anche per cose o per fatti successi così lontano dal loro paese ai piedi dell'Etna, tanto lontano che pareva un altro mondo... come la storia dei Paladini di Francia (e tra i compaesani c'era chi partecipava per Orlando, e chi invece per Rinaldo), la recente tragedia della Cavalleria Rusticana, la storia di Cola Pesce che scendeva negli abissi marini con più fiato di un pesce-balena...e inoltre storie di fantasmi, di truvavature [14] . Ma sopra tutto, da un po' di tempo in qua, si stavano radicando in paese le grandi imprese d'un eroe del posto: il cosiddetto *Africano*, uomo fortissimo, coraggiosissimo, valentissimo, talmente forte che era nato con la coda.

Certe discussioni, una volta iniziate, non terminavano più; e, ogniqualvolta il dialogante si sentiva chiamato in causa, scattava all'impiedi, impettito, come per dare più sostanza al suo dire, guardando gli astanti negli occhi per controllare se lo ascoltassero...E il bello era che tale abitudine andava tanto in voga per il paese che anche chi era sotto il rasoio tentava di alzarsi per dire le proprie ragioni con la dovuta efficacia. Era questo il momento più temuto dai barbieri; do' Lunaddu, che era un vero padre di famiglia, impallidiva come un lenzuolo trepidando nel timore di tagliare la gola al cliente; con gli occhi fissi attenti guardava dove andava il rasoio, e a voce invitava alla calma e a star fermi.

Appena dunque in paese si sa che alla fiera ci sono due Vizzinoti che hanno partecipato al brindisi della Cavalleria Rusticana, conosciuto di persona compare Turiddu, compare Alfio,

la gnà Lola, Santuzza e comare Santa, tutte le altre storie che circolano in giro passano subito in secondo piano. Qualcuno che li ha visti si mette a dire che si tratta di due galantuomini grandi e grossi, che se prendono uno con una scorciacollo [15] gli fanno fare come minimo dieci giri. Don Turiddu Castagnedda, che li aveva studiati da lontano, spiega agli amici seduti sulla scalinata della chiesa di San Cristoforo, a lato della putìa di donna Mena:

Il più vecchio verso le un dici si ha sbafato [16] cinque uova dure, sette sarde, una cartata di olive nere, un gran pezzo di formaggio di quello col pepe, un intero cuccidatu [17] di pane e una cipolla grande come il suo pugno che può fare a gara con quello di Sansone! Don Turiddu quindi si alza all'impiedi, si guarda attorno per controllare che tutti lo stiano ad ascoltare attenti: — Signori miei, il Vizzinoto più giovane, che dicono sia il figlio, per tagliarsi il pane tirò fuori un *liccasapone* lungo come il coltello che usano fratelli Bartolotta quando tolgono l'osso alla carne!

E allora, chiese don Puddu Làstima, solo l'*Africano* ci poteva con questi due pericolosi forestieri?

Eh sì, forse soltanto il famoso *Africano* (il cui solo nome faceva tremare tutto il paese — e c'era chi correva a ficcarsi sotto il letto coi denti che gli sbattevano e la cruna in mano...quando lui passava sul cavallo bianco) sarebbe stato capace di sconfiggere i due terribili Vizzinoti, padre e figlio... quelli coi *liccasaponee* lui con lo spadino

Portava la corazza sotto il gilecco [18] ricordò il Castagnedda e aveva lo sguardo così duro che persino un leone nel guardarlo abbassava gli occhi arrossendo!

Era così forte e coraggioso, interveniva nella discussione don Cicciu “u Ciciraru”, che quando nacque gli dovettero tagliare, signori miei, un pezzo di coda lunga così!

Quando imparò a parlare, aggiunse don Paulu Sciaccapira dicono che la prima parola che gli venne in bocca fu una bestemmia.

— Ma che fesserie andate dicendo, don Paolo?! s'infuriò col sangue che gli giungeva negli occhi don Nunziu Miccitedda: Voi siete senza Dio, ecco perché parlate così! Lo sanno tutti che l'*Africano* quando sentiva uno che bestemmiava, gli si avvicinava *alla soda a soda* [19] e gli diceva: «Ci credi in Dio?» Se quello rispondeva di sì, lui gli diceva: «E se ci credi, perché lo bestemmi? E gli dava una sberla che lo faceva allucinare.[20] Se poi quello

aveva il coraggio di dire che non ci credeva, l'*Africano* se lo prendevano tutti i diavoloni, diventava una furia scatenata, perché lui era devotissimo cristiano. «E se non ci credi,» gli diceva, «perché allora lo nomini con la bestemmia?» E giù stavolta una scorciacollo che gli faceva fare dieci giri, molto molto più forte della precedente!

Se poi gli toccavano a San Leonardo, aggiunse don Carminu Rascaporti, uscito fresco fresco con barba e capelli tagliati nel salone di do' Lunaddu, lì di fronte, l'*Africano* diventava un vero diavolone... perché per lui San Leonardo stava addirittura al di sopra dello stesso Padreterno, perché quando l'*Africano* era bambino, il Santo Patrono gli fece il miracolo di guarirlo dal ruppo.[21]

Don Nanai "il Barbiere", che aveva il salone lì accanto, sentendo quelli che parlavano del suo eroe preferito (Ne aveva sentito parlare perfino in America), non seppe resistere, e, lasciato il salone ai garzoni, entrò nella discussione pure lui:

Picciotti, un giorno del mese di maggio l'*Africano* stava cavalcando per la Strada delle Nespole il suo cavallo bianco. Uno dei trenta raccoglitori di Giarre, non sapendo chi gli stava passando davanti, osò tirargli una nespola in testa, alle spalle. Non lo avesse mai fatto! L'*Africano* si arrabbiò come un leone, e, sceso da cavallo, con un balzo saltò sul muro che, se non mi sbaglio, è alto non meno di tre metri. I trenta Giarroti [22]ancora stanno scappando, tutti bagnati di sotto!

Risata generale. Come lo scoppio d'una batteria do mortaretti preparata da don Saru "u masclaru"[23], la risata si diffonde alla chianca[24] di don Ciccio Bartolotta di fronte, alla putia di donna Rosa "a fruttaiola" a lato, al salone di do' Lunaddu, al tabacchino di Vespa, alla putia della Tingitura...fino a uscire da quella strada a imbuto che era il Largo San Cristoforo, fino alla piazza di San Leonardo, al Circolo dei Nobili, dove si rise senza sapere il perché.

Un altro giorno, proseguì don Nanai (e questa la sentì dire veramente in America) l'*Africano* andava da Màscali a Riposto. Lungo la strada si mise a bussare di porta in porta col pugno terribile che aveva più forte di quello di Sansone...così, per malandrine ria...Si volle passare un capriccio, ecco; se lo poteva permettere, beato lui, perché quell'uomo straordinario aveva fegato, e non avrebbe tremato neppure di fronte a un branco di cento leoni

inferociti. Quelli che si affacciarono e dicevano: «Che c'è?», per tutta risposta si presero una bella sberla che li fece alluciare; e a ogni sberla l'*Africano* rispondeva «C'è questo!» Signori miei, nessuno osò fiatare, tutto bagnato di sotto! ”*Pigghia e sabba!. Pigghia e sabba!*” [25] Signori miei, quell'o sì che era un uomo con tanto di palle!

Se non gli sparavano a tradimento, ruggì do Cicciu “u Ciciraru”, nemmeno il diavolo in persona poteva abbattere quell'ira di Dio faccia a faccia!

L'*Africano*, concluse don Nanai, era fatto di una pasta speciale. Di uomini come quello a Màscali non ne nasceranno più.

Il bravo barbiere non conosceva i Vizzinoti di persona; ne aveva sentito parlare soltanto ai clienti del suo salone. L'uomo si passò la mano sul mento, quindi sentenziò: – Se era ancora vivo lui, a quei due sciccari [26] li prendeva per le orecchie, l'uno a destra e l'altro a manca, e li accompagnava fuori dal paese a pedate di dietro, assieme alle loro cavalcature.

La gente, a furia di parlare dei Vizzinoti che solo l'*Africano* poteva sfidare senza che gli ballasse il cuore dentro il petto coperto dalla famosa corazza, ne acquistò tanto rispetto che a poco a poco i due sciccari videro la folla allargarsi attorno a loro, contentandosi di guardarli da lontano. Anche i compratori forestieri, dopo gli affari che avevano fatto con essi nei primi due giorni di fiera, si cominciarono a fare i fatti propri; dice infatti un noto proverbio: “*Non nsurtari u cani ca dormi*” [27] E poi ce n'erano tanti di altri cavalli, di altri asini, di altri muli li alla fiera! Un cristiano, padre di famiglia, perché doveva correre il rischio di prendersi una coltellata in faccia, senza nemmeno vedere partire il colpo, come quella che aveva steso compare Turiddu? Chi glielo faceva fare? Quella era gente.

Strana, di poche parole; e quel poco che avevano detto pareva la sentenza del Padreterno in persona: prendere o lasciare! Quelli non facevano sconti.

E poi, ti fissavano in tal modo con quel bianco degli occhi che spiccava sulle facce scure, come quelle dei Saraceni, che non pareva nemmeno gente battezzata.

Un cristiano davanti a loro andava dicendo donnu Minucu “u sinzali”, se non è *omo di panza* [28] e ha i reni lenti[29], può anche farsela addosso.

Dopo il terzo giorno di fiera, quando la cosa fece il giro completo del paese ed entrò nell'animo della gente, le persone con la testa a posto cominciarono a osservarli da lontano come due leoni pericolosi. Tanto che i due Vizzinoti, padre e figlio, dapprima si guardarono nelle facce scure di Saraceni, poi si videro parlare di continuo fra di loro, ma nessuno di quelli che li studiavano da lontano ne capì cosa. Infine si videro i due temibili sciccarì che spargevano sale a terra e sulle cavalcature alle quali appesero anche altri corni e nastri rossi, oltre a quelli che avevano in dotazione... Ma invano, il Malocchio non se ne voleva andare e clienti non ne seguitavano a venire. Chissà, forse il malocchio gliel'aveva fatto qualche malintenzionato quando essi erano partiti dalla stessa Vizzini, o forse qualche altro sciccaro concorrente, lì, alla fiera. Mah, e chi ce ne capiva cosa!

Il quarto giorno di fiera solo il garzone Lisciandro fece vista ai due pericolosi forestieri, con uova, stocco alla messinese, pane, mele, pere e due fiaschi di pestaimbotta, mandati in regalo dalla sua padrona, la quale aveva sentito con le sue stesse orecchie il vecchio sciccaro, quando venne la seconda volta, ordinare con voce cupa, terribile, a Lisciandro: Voglio mezzo litro di vino rosso, di quello buono, come quello di ieri!

Aveva la faccia dura di uno che voleva scatenare il finimondo. Si temeva che quello era capace di uscire il liccasapone senza timore dei carabinieri lì vicino, perché quello — gli si leggeva negli occhi neri come carboni — non aveva paura nemmeno del diavolo che una notte fece correre a rompocollo Fulippu “u craparu” nella strada del cimitero!

Il povero Lisciandro, che ogni volta nella bettola di donna Rosa si sentiva parlare di quei due terribili Vizzinoti, lui andava di corsa al cesso, quel quattro di novembre, volente o nolente era partito per ordine della padrona alla volta della fiera, per il solito servizio, la faccia come un cane bastonato e masticando preghiere a tutti i santi del paradiso. E quando alla vigilia della festa di San Leonardo, sentì dire che all'alba i due Vizzinoti erano partiti, padre e figlio, con le facce di Saraceni scure come mai da fare spavento, assieme a due



cavalli, due asini e un mulo, il povero garzone emise un sospiro di sollievo talmente forte che spense il cero che lui, appena udita la grande notizia, aveva immediatamente acceso per portarlo laggiù, al tabernacolo della Madonna delle Grazie che aveva concesso il miracolo di liberare il paese da quei due pericoli pubblici.

- 
- [1] Stabilimenti dove dai limoni si estraeva, oltre l'alcool, anche dell'altro.  
[2] Botteghe.  
[3] La "Montagna" per antonomasia è l'Etna.  
[4] Olivi molto antichi. Talmente antichi che forse furono piantati dagli stessi Saraceni che un tempo occupavano la Sicilia.  
[5] Dialettale per Vizzinesi.  
[6] Stoccafisso.  
[7] Tipo di vino.  
[8] Piccolo canale di irrigazione.  
[9] Cioè secco come una pietra: senza aggiunta di acqua.  
[10] Soldi.  
[11] Vino di buon contenuto alcolico. E quindi "forte" di grado.  
[12] Coltello lungo e affilato come il rasoio dei barbieri, proprio di gente usa a tirare appunto di coltello..  
[13] Sono i grossi vasi sanguigni del collo.  
[14] Tesori che si potevano "trovare" nascosti in certi nascondigli.  
[15] Sberla talmente pesante da scorticare (scorciare) il collo.  
[16] Mangiato.  
[17] Forma grossa di pane a ciambella.  
[18] Dialettale: gilé.  
[19] Cioè senza parlare e senza far rumore: quatto quatto.  
[20] Cioè gli faceva vedere le lucciole.  
[21] Dialettale, groppo. Era così chiamata la difterite.  
[22] Dialettale per Giarresi, gli abitanti del vicino paese di Giarre.  
[23] Dialettale, per pirotecnico.  
[24] Macelleria.  
[25] Come dire: prendi e conserva  
[26] Dialettale, per asinai, cavallari.  
[27] Non molestare il can che dorme, antico proverbio.  
[28] Dialettale. L'omo di panza è l'uomo coraggioso, capace di risolvere la situazione anche con coltello, bastone o pistola.  
[29] Avere i reni lenti significa essere incontinente.